

non già perchè i Latini ignorino le opere insigni degli scrittori greci, così

gnifica olim opera et apud suos tam metro quam soluta oratione sine fine celebrata Latinis sint incognita; illa presertim illustriora, inter^(a)

(a) B intra PG intraque

a quello (1390-417) in cui furono dettate più di cento delle epistole sinora lette, non ci restano che tre componimenti del V. assieme con una lettera (CXXXXII) indirizzatagli da Nicolò de' Leonardi, testimonianza anch'essa che il loro carteggio era da molti anni cessato. Eppure non possiamo credere così di leggieri che, mutato il cielo, egli abbia cambiato altresì l'animo suo, dimodochè per ventisei anni non tenesse più commercio epistolare con nessuno; riteniamo anzi probabile che non poche epistole spettanti a quest'ultimo periodo della sua vita, e dirette a persone con cui era entrato in relazioni, sia in Boemia sia in Ungheria, possano tuttora celarsi in codici, non ancora esaminati, oltre le Alpi. Ma comunque ciò sia, è chiaro come i tre componimenti rimastici entrassero a far parte della silloge delle epistole Vergeriane messa insieme nel codice Brunacci, solo perchè durante la vita del V. o a breve distanza dalla sua dipartita furono trascritti e comunicati quasi per caso a chi in Italia potesse sentirne interessamento. La presente, che è il primo di codesti scritti, fu già tratta dal codice Brunacci e pubblicata da A. ZENO nelle *Dissertationi Vossiane*, Venezia, 1752, vol. I, p. 54. È d'essa l'epistola dedicatoria prefissa alla traduzione ancor inedita dell'*Anabasis Alexandri* e della *Historia Indica* di ARRIANO fatta dal V. a richiesta di Sigismondo medesimo. Nel 1454 il manoscritto originale della traduzione fu scoperto in non sappiamo quale città dell'Austria dal Piccolomini, e da lui mandato in dono ad Alfonso d'Aragona. «Prima editio est «Pauli», scrive il Piccolomini da Wie-

ner Neustadt, «sua manu conscripta, «neque inde receptum exemplar est «preter unum quod summo pontifici «Nicolao, dum esset episcopus Bono- «niensis et apud Cesarem legatione «fungeretur, recipere permisi, et aliud «quod mihi retineo». Con una seconda lettera, diretta al Panormita, il Piccolomini, volendo scusare lo stile disadorno e quasi letterale della versione vergeriana, ne dà una spiegazione, che, pur essendo affatto infondata per quel che concerne Sigismondo, e forse anche soverchiamente apologetica riguardo all'opera stessa, ci consente tuttavia di precisare che la versione fu fatta, non già, come al Bischoff è apparso, durante le more del concilio di Costanza, bensì parecchio più tardi in Boemia ed altrove. «Videbis», egli dice, «nisi decipior hystoriam et ve- «racem et bene contextam. Stilus «neque altus neque admodum ornatus «est, quamvis esset Paulus et facundissimus et elegantissimus, sicut eius «edocent cetera que scripsit opera. «Sed voluit in hoc Sigismundo Cesari «morem gerere, cuius iussu Arria- «num transtulit. Neque enim sermonis capax sublimioris erat Sigismundus; Paulus, ut videbis, senio «confractus est et ad sepulchrum festinat. Tuum est curare magno vati «et tui simili ut exequie digne fiant» (cf. R. WOLKAN, *Der Briefwechsel des E. S. Piccolomini in Fontes Rerum Austriacarum*, vol. LXVIII, 1918, p. 433 e 436).

Con queste dichiarazioni del Piccolomini ben s'accorda l'intestazione dell'epistola dedicatoria, come la si legge nel codice Parigino, il quale indubbiamente rappresenta la copia dell'opera